

Christiane Lhör e la matematica che si fa anima

Parla la vincitrice del Premio Pascali
Da domani la sua mostra a Polignano

Christiane Lhör è la vincitrice del XIX Premio Pino Pascali, assegnato dalla commissione composta dalla direttrice del Museo Pascali Rosalba Branà e dai critici Dobrila Denegri e Antonio Frugis. Un multiplo di ceramica Coda di balena che le verrà consegnato domani durante la cerimonia nel Museo Pascali a Polignano. Le sue opere sono realizzate con materiali come semi di piante, peli di cane, fiori d'albero, crini di cavallo, gambi d'erba. Abbiamo incontrato l'artista tedesca, che vive e lavora tra Colonia e Prato, mentre dava gli ultimi ritocchi alla mostra che inaugurerà contestualmente nel Museo di via Parco del Lauro alle 19 domani.

Le caratteristiche fondamentali delle tue opere sono l'organicità e la vita che le attraversa. Tu parli di un «processo di espansione a partire da un punto interiore che si addentra nello spazio»: ci racconti questo aspetto?

«Appena citi la parte "vitale" del lavoro, mi viene subito in mente la sua struttura matematica e geometrica, che ingloba la parte organica in un sistema. Ogni opera è una collaborazione tra questi due elementi, la vitalità e il pensiero di una sua organizzazione nello spazio. La geometria è dunque qualcosa che sento e vivo in maniera molto forte: nelle mie sculture è impossibile separare l'aspetto da questo processo, perché anche i numeri e i pensieri hanno una grande valenza emozionale. È una sorta di matematica vissuta e incarnata, per così dire, che prende il corpo e l'anima».

A partire dagli elementi naturali delle tue sculture, che sono in origine frammentari e separati, all'improv-

viso compongono un'unità che da quel momento in poi è indivisibile.

«Sì. C'è anche una sofferenza del fare, in un certo senso: ma è proprio la visione del lavoro finale che mi guida, e grazie ad essa penso tutti gli elementi disgiunti come parte di un tutt'uno. Avendo scelto di lavorare con questi elementi molto fragili (come per esempio i crini di cavallo), il mio intento è quello di far raggiungere alla scultura la forma più stabile possibile: per questo la simmetria svolge un ruolo molto importante nella mia ricerca. Così, per esempio, con tanti crini creo una rete - attraverso una tecnica che non ha nulla di artigianale o di tradizionale».

Infatti le tue opere sembrano davvero fatte con nulla, sembrano quasi non esistere, mentre la struttura precisa e articolata le rende uniche e vive. Questa forma di precarietà permanente attiene anche alla dimensione del ricercare e trovare di volta in volta gli elementi naturali, giusto?

«In realtà, tutti pensano che questa ricerca sia molto romantica, e che avvenga in una natura incontaminata, ma non è così! È qualcosa di molto quotidiano (di solito avviene in bici), e fa parte della mia vita. Il mio lavoro è totalmente integrato nello spazio della mia esistenza, non potrei dividere i piani: non inizia né finisce nello studio, ma è sempre lì, come credo avvenga per tutti gli artisti. Spesso quindi trovo i miei materiali nelle periferie, in luoghi in cui l'urbanizzazione e la natura si toccano in modi anche non molto piacevoli: luoghi abbandonati e nascosti, che per me sono i più affascinanti; posti dove puoi trovare di tutto, sempre a metà strada tra il brutto e il bello».

Ci parli di questa mostra, e di come l'hai pensata e organizzata nello



TEDESCA Christiane Lhör (foto S. Mazza)

spazio del Museo Pascali?

«Essendo una scultrice, lavoro con la forma, con il vuoto, con il pieno, con il volume, con la posizione. La prima cosa che ho notato di questo posto è la sua luce incredibile, e allora ho deciso subito di partire da essa. I lavori scuri creano una sorta di cornice, che "apre" verso la pedana centrale con le opere molto trasparenti, le quali rispecchiano la luce e a loro volta rimandano ai pezzi realizzati con il crine e a quelli con i semi».

Di fatto quindi ogni lavoro è una scultura, ma anche la mostra è concepita come una scultura.

«Si può dire così, sì».

Qual è il tuo rapporto con l'opera di Pino Pascali?

«Conosco il lavoro di Pascali da molti anni. Mi ha sempre colpito il suo essere estremamente diretto, immediato, anche primitivo, e la sua grandissima energia. In questo vedo un legame possibile tra le due ricerche: nell'impatto fisico che raggiunge lo spettatore, senza mediazioni di sorta. Pascali giocava anche tantissimo con la sua arte. Quando è scomparso era nella fase in cui provava e sperimentava tutto, e viveva il rapporto con la natura in un modo stretto e personale, assolutamente non intellettuale: anche il rapporto che io vivo è intuitivo, molto più sentito che pensato».